
NONO CAPITOLO



“Il sondino”

Episodi di cui l'autore
è protagonista
si intrecciano
con vari eventi:
il conflitto nel Kosovo,
la protesta delle
minoranze albanesi
nei Balcani, l'appello
disatteso di un prigioniero,
le celebrazioni al mausoleo
di re Hassan II,
la “macchina
degli affetti”,
i 50 anni di Israele,
il dibattito sulle origini
del Mediterraneo,
la via Crucis
in ospedale...

Il sondino

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14

“Chiamate il primario, presto: la paziente si è sfilato il sondino e c’è il rischio di un’infezione post-operatoria...” grida un infermiere, proprio nel momento in cui mi siedo su una sedia nel corridoio, cercando di allentare la tensione per l’intervento operatorio di mia moglie.

Ed è proprio Rita, ancora nel torpore dell’anestesia, ad essersi strappato dal naso il sondino che le era stato posizionato per drenare i succhi gastrici. Giungiamo nella stanza, contemporaneamente, io, il primario e Luigi l’infermiere, che qui tutti chiamano Gino.

“Presto, dobbiamo rimettere un nuovo sondino” dice il primario.

“Per favore, non fatemi soffrire ancora...” esclama Rita con un fil di voce.

“Professore, lo mette lei o ci penso io?” chiede Gino con reverente rispetto.

Con garbo il primario si appresta a riposizionare il sondino facendolo passare attraverso la narice destra: in lui vi è una tensione maggiore di quella che lo assale quando si trova in sala operatoria di fronte ad interventi ben più complessi, semplicemente perché questa operazione la segue molto di rado.

Dopo qualche minuto si rivolge verso l’infermiere e gli dice: “Qui ti chiamano tutti *Gino, il mago del sondino*: pensaci tu”.

Con manualità e delicatezza, in pochi minuti, Gino riposiziona il tubo nello stomaco di Rita, che tira un sospiro di sollievo e cade in un sonno profondo.

“Come mai ti chiamano così?” gli chiedo.

“Sono stato per 10 anni al pronto soccorso – risponde ed ho inserito, in quel periodo, più di 15.000 sondini in altrettanti pazienti. Per questo ho acquisito una pratica dovuta essenzialmente alla quantità dei casi trattati, da qui il nome che mi hanno attribuito...”

“Se lui è il *mago del sondino*, io sono il *mago della poesia*”, esclama Sandro, un infermiere con la barba a pizzetto, rassomigliante più ad un professore di liceo che ad un operatore della sanità. Irrompe nella stanza con le mani piene di medicinali: “Non vi è giorno – dice – che non allevio le sofferenze dei miei malati con mie esposizioni filosofiche o con miei versi. Anche con la signora Rita, filosofa di professione, ci siamo avventurati nei giorni scorsi in disquisizioni che hanno avuto come questione centrale la riscoperta di un nuovo umanesimo, su cui fondare nuovi rapporti basati sul rispetto e sulla reciproca cooperazione...”

“Non mi riempire la testa di chiacchiere – urla Gino – piuttosto pensa a sistemare le flebo, le sacche del sangue ed i drenaggi”.

“Stai tranquillo – continua Sandro – il mio dovere lo faccio a puntino. Fammi un favore, ora che sei libero, corri nella stanza a fianco perché Poliksena ha vomitato di nuovo”.

Seguo Gino d’istinto e vedo, raggomitolata su se stessa come un animale ferito, una giovane dal corpo esile annichilita nel letto. Proviene da Skopje. Ha un tumore al colon: per questo deve essere operata tra pochi giorni. È davvero una strana coincidenza incontrare due macedoni per caso nella stessa mattina: prima Mirko e poi Poliksena.

Dopo che Gino l’ha sistemata e pulita, mi avvicino per chiederle se ha bisogno di qualcosa. Gli occhi neri si incrociano con i miei e trasmettono l’angoscia per l’imminente intervento e la solitudine di chi si trova sola, senza amici né parenti. Per stemperare la tensione mi chiede se conosco il suo paese e, specialmente, se sono a conoscenza delle sofferenze subite dal suo popolo nel corso del recente conflitto in Kosovo...

(1) *Skopje, 24 maggio 2001. Ore 16*

La strada che conduce al villaggio di Vaksince è agevole: autostrada fino a Kumanovo e poi una stretta viuzza fino a questo villaggio di confine. Prima di arrivare si vedono volare gli elicotteri che l’Ucraina ha fornito alla Macedonia a supporto della sua esigua “flotta” aerea: sono questi gli strumenti usati per controbattere il massacro dei ribelli albanesi del Kosovo effettuato in un villaggio di confine.

Prima di giungere nel Paese veniamo fermati dai poliziotti macedoni che ci invitano a tornare indietro: una lunga colonna di sfollati, più di un migliaio, ha abbandonato le proprie case e si dirige verso sud, in luoghi più sicuri. È lo stesso, triste spettacolo già visto: facce sofferenti, gente inerme e povera. Qui tutto sembra in stato di abbandono e l’opulenza dell’occidente è un vago miraggio: anche il tempo fa dimenticare che siamo in avanzata primavera e una pioggia sferzante sotto un cielo cupo aggrava l’esodo. Tuoni e lampi accompagnano il volteggiare

degli elicotteri. Siamo di fronte ad una grande tragedia civile: a migliaia lasciano la Macedonia del Nord. Lo Stato multietnico e multiculturale costituito da Kiro Gligorov e che fino ad oggi ha evitato guerre e massacri sembra essere in una crisi profonda. Una giovane donna albanese tra le lacrime ci dice: “Vogliamo la pace, dateci un’educazione bilingue, promuovete il dialogo”.

Moustafo, vecchio albanese, non nasconde la sua rabbia e urla: “I Serbi ci fanno questo perché vogliono richiamare l’attenzione sui loro problemi, sui loro guai: qui ognuno ha i propri e sommarli produce solo catastrofi inutili”.

Il ritorno a Skopje è meno agevole perché l’accesso all’autosrada di Kumanovo è impedito. Una strada spesso polverosa ci conduce in vari villaggi: Lopate, Ljubodrag, Umin Dol, Nikustak, Aracinovo. Dovunque la lotta tra le etnie si traduce in esasperazioni religiose: fino alle porte di Skopje si alternano villaggi macedoni e villaggi albanesi; quasi sempre, vicino ad una preesistente moschea albanese è in costruzione una nuova chiesa ortodossa e, viceversa, vicino a preesistenti chiese ortodosse è in costruzione una nuova moschea. Le voci musulmane si mischiano con i canti ortodossi in un’anacronistica lotta che anche qui miete, con l’esasperazione di arcaici nazionalismi ed estremismi, vittime innocenti.

Ore 20, Skopje. Ljubco Georgievski è il primo ministro ed è a capo del Partito macedone di maggioranza. Il 13 maggio 2001 è stato formato un governo di unità nazionale al quale partecipano anche i due partiti albanesi macedoni. Parliamo a lungo della gravità della situazione. Alla fine, per esorcizzare la tensione, un suo collaboratore mi dice: “La situazione qui oggi è buona, con qualche notizia brutta”. Mentre ci salutiamo, riflette e rettifica: “Diciamo, più esattamente, che la situazione è brutta con qualche notizia buona”.

Skopje, 25 maggio 2001. Ore 9. Con cronometrica precisione, erede di una consuetudine comunista che qui ha lasciato evidenti tracce, Boris Trajkovski, Presidente della Repubblica di Macedonia e successore di Kiro Gligorov, arriva nella sede dell’Accademia Macedone di Scienze ed Arti (**foto 1**) e sottolinea che la sua terra esce dal secolo passato con uno stato di guerra ed entra nel nuovo con le stesse condizioni: “Occorre – afferma – una nuova qualità nell’organizzazione della vita sociale, occorrono nuove idee e nuove modalità di interlocuzione”, e conclude evidenziando l’importanza della cultura per affiancare la politica in un



1. Skopje, 24 maggio 2001

2. Skopje, 24 maggio 2001



difficile lavoro di pace che passa, inevitabilmente, attraverso il dialogo attivo.

Georgi Efremov, presidente dell'Accademia macedone, sottolinea l'importanza della cultura e della scienza per apportare nuove ed innovative idee che conducano, in tempi brevi, alla pace nei Balcani, ampliando questa azione anche a più ampi orizzonti ed accelerando il processo di integrazione dei Popoli balcanici in Europa.

Boutros Boutros-Ghali, già Segretario generale dell'Onu, ringrazia la Fondazione Mediterraneo per la sua azione nell'organizzare questa conferenza dal titolo "Balcani, un nuovo millennio", e ne sottolinea il valore politico e diplomatico proprio nel momento culmine delle tensioni nella regione (foto 2). Nel mio intervento ricordo la storia della Repubblica di Macedonia, l'assenza fino ad oggi di scontri etnici e la coesistenza pacifica tra i macedoni e la comunità albanese che qui è di fatto oltre il 30% ed esprime propri parlamentari. Queste comunità vivono da sempre negli stessi confini ma se provate a chiedere ad un macedone se è a conoscenza di matrimoni misti, difficilmente vi indicherà più di uno o due casi, quasi sempre gli stessi.

Mentre parlo ho davanti agli occhi le foto raccapriccianti delle ultime vittime di questa specie di guerra: crani sventrati, mutilazioni, ferocia (foto 3). In 12 villaggi a nord di Skopje è successo di tutto e la popolazione civile fa fatica ad andarsene: secondo gli albanesi di Macedonia solidarizzano con i ribelli; secondo i macedoni sono loro ostaggi.

3. Kumanovo, 24 maggio 2001



Continuo nella mia esposizione con uno spirito di rabbia e di speranza.

Con me rappresentano la Fondazione Mediterraneo alla Conferenza Nullo Minissi e Caterina Arcidiacono (foto 4); Predrag Matvejević è presente con un testo scritto perché impegnato, sempre con la Fondazione, a Sarajevo in un altro incontro internazionale per promuovere la ricostruzione della Biblioteca.

Ed è proprio Minissi a sottolineare che le lingue e le letterature dei Balcani

si stabilizzano nell'età romantica in uno slancio patriottico e nazionale uguale a quello del romanticismo europeo. Si tratta di un nazionalismo di spirito universale animato da valori umani e senso di libertà.

“All’inizio del secolo XX – dice Minissi – arrivano nei Balcani dall’Austria il nazionalismo della Germania e della stessa Austria, fondato sullo spirito razzista ed esclusivista e che ha per scopo Stati etnicamente puri. È questo nazionalismo, che si è risvegliato alla dissoluzione del sistema comunista in molte aeree dei Balcani, ad essere la causa dell’attuale stato di guerra. Si

tratta di un arcaismo mentale che l’Europa ha ripudiato da sempre, con la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 posta a fondamento della politica interna ed estera. Non solo gli Stati nazionali sono con questa dichiarazione caduti, ma anche la concezione sovrana dello Stato ha ceduto ad un’altra concezione in cui lo Stato rinuncia all’autonomia legislativa e monetaria ed è in via di rinunciare all’autonomia finanziaria, produttiva e di politica estera attraverso forme giuridiche in via di costituzione che rappresentano una maniera nuova di organizzazione della vita sociale all’interno e all’esterno dei limiti dello Stato. I nazionalismi residuali che portano guerre e stragi sempre più assurde e sempre più inattuali – conclude Minissi – sono completamente fuori dal nuovo corso della storia, tanto qui nei Balcani che in certe enclavi della stessa Europa occidentale, come i Paesi Baschi”.

Ed è proprio contro questa mentalità arcaica, improduttiva e causa di disastri inutili, che è insorta la cultura europea, mediterranea e balcanica attraverso i rappresentanti delle più prestigiose Accademie europee, mediterranee e balcaniche i quali, qui a Skopje, hanno sottoscritto un documento che mette i fondamenti culturali per la cooperazione economica e politica balcanica e mediterranea e per l’integrazione dei Balcani nella Comunità europea.

Significativo, a questo riguardo, è stato soprattutto l’atto solenne della firma di un accordo tra l’Accademia albanese e l’Accademia macedone, per la pace e la cooperazione tra i due Paesi e sottoscritto da membri eminenti delle due istituzioni. Le due Accademie, entrambe membri della Fondazione Mediterraneo, hanno così dato espressione e concretezza, in un momento difficile, dello spirito stesso e del fine per cui è stata costituita la nostra Fondazione: promuovere la collaborazione degli uomini di cultura per la pace e l’armonia dei Popoli.



La Conferenza di Skopje è testimonianza della volontà di dialogo che percorre la Macedonia e i Balcani e di fatto ha avuto funzione di mediazione in uno dei momenti più critici della recente storia di questa repubblica.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,10**

Poliksena accenna un lieve sorriso ed i suoi occhi si inumidiscono al ricordo della sua terra. È sola a Napoli. Non ha né parenti né amici. Con dignità accetta la malattia e ringrazia tutti coloro che l'aiutano. A causa del vomito, il pranzo a lei destinato è ancora sul tavolo di formica grigia, chiuso in vaschette di polistirolo su cui campeggiano grandi etichette con incomprensibili sigle.

Antonio è un inserviente addetto alla distribuzione del cibo. Una volta faceva l'agricoltore alle falde del Vesuvio. Il miraggio del "posto fisso" lo ha indotto a corteggiare il politico di turno e da cinque anni lavora in questo ospedale: porta con sé il rigore ma anche la grande umanità dei contadini.

"Signurì, vulite mangià o no?", sussurra con tenerezza all'orecchio della giovane macedone che, quasi contemporaneamente, esplose in un pianto dirotto.

Antonio prende istintivamente un fazzoletto dalla tasca e le asciuga con filiale amore le lacrime, osando sporadiche carezze sulle guance bianche sfiancate dalla malattia. Con l'intelligenza pratica che solo chi proviene dalla vera fatica possiede, la distrae con alcune storielle e, tra un racconto e l'altro, le porge alcuni cucchiari della minestra ormai fredda.

"Ora devo andarmene – dice Antonio – ma qui fuori c'è Fatima. Viene da Tunisi: le chiedo se può farti compagnia".

"Grazie – risponde Poliksena – lei è veramente una bella persona".

La giovane tunisina porta sul volto i segni indelebili dei malati di fegato: ittero sulla pelle, occhi gialli, lineamenti alterati, ventre gonfio. È originaria di un villaggio ad est di Tunisi e lavora in Italia come badante da alcuni anni. È in attesa di un trapianto. Cerca una sedia per sedersi vicino al letto di Poliksena. Le do una mano avvicinandole l'unica sedia della stanza, lasciando le due donne sole con i loro ricordi. Un'innata sensibilità auditiva mi consente, dal corridoio, di origliare alcuni momenti del loro discorrere. Poliksena ricorda le tragedie del suo popolo e la recente guerra in Kosovo che ha falciato gran parte della sua famiglia. Fatima, per consolarla, estrae dal petto un foglio di carta e le legge la lettera che un suo amico ha scritto a sua madre dalla prigione tunisina in cui è rinchiuso, dopo aver subito maltrattamenti e torture, come la perdita di un occhio...

“Madre mia, ieri tutte le mie sensazioni si sono confuse in un attimo: collera, amarezza, dolore, sconforto, tristezza, malinconia. Ho sentito il mio cuore contrarsi come se non riuscisse a sopportare tale tormento e la mia testa ardeva in preda ad infinite febbri...”

Madre mia, so bene che questa lettera ti spezzerà il cuore, ti rattristerà e ti farà senza dubbio piangere. Perdonami, io qui in carcere non ho nessuno con cui piangere e quello che mi succede è troppo grande perché io possa piangere da solo. Dimmi pure che sono egoista, dimmi tutto ciò che vuoi: ma ti supplico, perdonami. E piangi, madre mia, per me; madre, vorrei far piangere il mondo intero insieme a me: per il mio occhio, per il mio viso sfigurato, per la mia giovinezza perduta, per voi, e per ogni cosa.

Non trovo nessuno che pianga con me, solo qualcuno per il quale le mie lacrime suscitino poche, misere e fredde parole di conforto. Ma io non voglio, non posso rassegnarmi. Aiutami, madre, piangi con me...”

Il colloquio tra le due donne è interrotto da un amico di Fatima che entra come un razzo non appena le porte per i visitatori si aprono, puntualmente, all'orario stabilito per le visite. La giovane gli sorride chiedendo di aspettare nel corridoio: vuole chiacchierare ancora un po' con l'amica macedone.

Capelli ricci, carnagione scura, occhi neri: capisco subito che è un maghrebino. Accortosi della mia attenzione verso di lui il giovane si avvicina e mi chiede: “Lei è un medico, come sta Fatima? Ce la farà a sopravvivere dopo il trapianto?”

Rispondo che sono un ospite ma che posso chiedere al primario di rispondere alle sue domande.

“Mi chiamo Mohammed e vengo da Essaouira – mi dice stringendomi forte la mano quale piccolo segno di riconoscenza – Ho studiato a Rabat e sono qui per un dottorato alla facoltà di ingegneria”.

“Io mi chiamo Michele – rispondo – e sono molto legato al tuo paese: mi ricorda momenti particolari della mia vita. Mi sembra di rivedere ancora i gabbiani e le imbarcazioni sul porto di Essaouira (**foto 5 e 6**). Il tempo sembrava essersi fermato. Nei giorni scorsi con mia moglie Rita ho rivisto le fotografie della mia prima visita nel 1998. Allora incontrai un cammello che beveva l'acqua del mare ed aveva il mio stesso nome: Michele (**foto 7**)”.

“Che meraviglia – esclama Mohammed – Ma lo sa che è la mascotte di tutti gli abitanti di Essaouira? Anch'io conosco quel cammello ed è veramente



singolare questa coincidenza. Mi racconti qualcosa di Rabat e del Marocco...

(2) *Rabat, 21 aprile 1999*

Il mausoleo che ospita le spoglie di Mohammed V, padre dell'attuale re Hassan II, è affollato da dignitari di corte che si danno il cambio nel leggere i versetti del Corano, 24 ore su 24, tutti i giorni.

Quattro cavalli con cavalieri in alta uniforme stanno in piccoli rettangoli di sabbia all'ingresso del monumento: è un'impresa tenerli fermi, 24 ore su 24, tutti i giorni. Accanto alla tradizione ed all'eredità maestosa del passato impero, il Marocco sta vivendo una stagione democratica ed effervescente che, di fatto, si avverte in ogni angolo, in ogni momento.

Ismail Alaoui è ministro dell'Educazione nazionale e segretario nazionale del partito del progresso e del socialismo: fino a poco tempo fa lui era perseguitato ed il suo partito messo al bando. Oggi, con efficienza e managerialità occidentali, guida il suo ministero presentandosi in ufficio alle 7 del mattino con collaboratori dotati di moderni strumenti informatici. Forse sarà questa nuova aria che si respira oppure la coincidenza – non di poco conto – che molti uomini di governo sono, al tempo stesso, uomini di cultura, sta di fatto che il Marocco vive una nuova rinascita culturale, ancor più evidente in una città come Marrakech, dove il re Hassan II ha voluto che si insediassero la sede di coordinamento della Fondazione Mediterraneo per la riva Sud.

Marrakech, 24 aprile 1999. L'albergo "Mamounia" conserva intatto il fascino del tempo in cui Churchill affumicava i saloni con il suo sigaro: in uno di questi, si riunisce la Commissione in-



6. Essaouira, 18 dicembre 1998



7. Essaouira, 18 dicembre 1998



8. Marrakech, 24 aprile 1999

ternazionale di sostegno alla nostra Fondazione, istituita dal Regno del Marocco sotto la presidenza del rettore dell'Università di Marrakech.

Intervenendo a questa riunione (**foto 8**) il consigliere del re André Azoulay ha sottolineato che non è un caso che tutto ciò si svolga in Marocco: “L’adesione alla Fondazione Mediterraneo di 67 Accademie, di 168 Università, di oltre 200 Istituzioni, costituisce una cassaforte dell’infinito patrimonio offerto dal Mediterraneo. Con la sua dimensione politica e le sue componenti socio-culturali, al Marocco si riconosce un sano progetto di società. La Fondazione Mediterraneo – conclude Azoulay – sarà il catalizzatore principale di azioni e progetti che nascono intorno alle idee di uno spazio e un’identità euromediterranei”.

Per conto suo, il ministro Ismail Alaoui ha sottolineato uno dei punti focali di queste fasi di realizzazione della missione della Fondazione: “Non si tratta di indire riunioni e pronunciare discorsi, piuttosto siamo qui per dare vita ad azioni concrete, ed in questo il Marocco si sta adoperando per adempiere ai suoi impegni”.

Omar Fassi Fihri è segretario di Stato alla Ricerca scientifica. Per lui, i piani operativi previsti dal programma d’azione “danno un ulteriore scopo concreto alle relazioni economiche già esistenti nel bacino Mediterraneo. La Fondazione rende omogenee e internazionalizza iniziative altrimenti al di fuori della sfera più importante: quella delle relazioni umane”.

Tra gli svariati interventi quello di Jean Daniel, direttore del settimanale francese ‘Le Nouvel Observateur’, che ricorda come il livello umano, con la coerenza unita alla tolleranza, abbia fatto del Mediterraneo quel Mare di cultura e sviluppo di civiltà. Porta come esempio il grande filosofo arabo Averroès, che ha riavvicinato l’Europa ad un patrimonio fino ad allora sconosciuto, come la filosofia di Aristotele, per di più aiutato dal grande letterato semita Ibn Maymoun. I partecipanti si sono trovati d’accordo su un punto cruciale per il futuro dell’intera area geopolitica euromediterranea: l’azione della Fondazione completa e ridà vigore ad un sentimento di necessità rispetto al partenariato, alla cooperazione, alla cultura della convivenza in positivo. I primi atti concreti sono stati due accordi sottoscritti tra la Fondazione Mediterraneo ed i Governi del Marocco e della Macedonia, riguardanti l’attivazione delle Sedi in questi paesi (**foto 9**).

• **Lunedì 7 gennaio 2008.**

Ore 14,20

“Conoscevo da tempo la fondazione che lei presiede – mi dice Mohammed – per-



9. Marrakech, 24 aprile 1999

ché ho partecipato ai concerti per il dialogo tra le culture da voi organizzati. Sono molto amico di Samir, uno dei cantanti del gruppo di Eugenio Bennato...”

“Smettila di disturbare il signore – dice Fatima comparando alle nostre spalle, trascinandosi dietro l’asta con le rotelle su cui pendono sacche colorate piene di liquidi misteriosi – ho ascoltato le ultime battute del suo racconto. La Macedonia e il Marocco sono i paesi di provenienza di Poliksena e di Mohammed, il mio migliore amico: che strana coincidenza, vero?”

“La vita è piena di eventi apparentemente inspiegabili” le rispondo chiedendole: “E tu cosa fai, oltre al mestiere di badante?”.

“In Tunisia – mi dice – facevo la militante in un’associazione di donne per la difesa dei diritti di genere e per la promozione di una maggiore libertà di espressione.

Poi non ho più tollerato gli abusi da parte di alcune istituzioni e sono andata in Algeria, da una mia cugina. In quel paese ho trovato una maggiore possibilità di azione, specialmente in difesa delle donne. Ho conosciuto Khalida Messaoudi e con il suo gruppo mi sono dedicata ad aiutare le donne algerine vittime della guerra civile e dei Gruppi Islamici Armati. Dopo due anni sono venuta in Italia: non immaginavo potesse accadermi questa disgrazia. Spero solo di poter vivere ancora un po’ per continuare il mio impegno a favore delle donne. E lei, che ci fa qui?”.

Ripetere spesso, nella stessa giornata, la propria storia da un lato angoscia, dall’altro aiuta a condividere la pena e l’ansia per la persona cara. Questa volta lo faccio con estrema sintesi. Mi interessa di più coinvolgere Fatima in un’azione importante che porto avanti con la Fondazione da tempo: restituire alle donne del Mediterraneo dignità, libertà ed eguaglianza. Con lei ricordo l’impegno profuso da molti anni, quando promuovemmo l’associazione “Donne del Mediterraneo”, proprio con la comune amica Khalida Messaoudi...

(3) Genova, venerdì 16 aprile 1999

Sala giunta della Provincia. Si costituisce l’associazione delle donne mediterranee. Viene eletta, all’unanimità, presidente Khalida

10. Genova, 16 aprile 1999



Messaoudi, membro della nostra Fondazione e parlamentare algerina (foto 10).

Durante l'atto costitutivo Khalida telefona più volte ad Algeri. Vuole sapere i risultati dell'elezione presidenziale in Algeria. Ha tra le mani alcuni giornali del giorno prima. "Le Matin" titola a tutta pagina "Bouteflika contro se stesso: i sei candidati si ritirano e Zeroual – il presidente uscente – decide che le elezioni si svolgeranno anche se con un solo candidato". E così è accaduto. L'Algeria ha offerto al mondo intero l'inedito spettacolo di un voto pluralista con un candidato unico, allontanando di molto la democrazia nei confronti di un popolo che – per cultura, tradizioni e legami con l'Europa – ha da sempre bisogno di pace, dialogo e libertà.

Nel mese di novembre del 1997, tutti i partiti politici rappresentati all'Assemblea algerina, convennero che le elezioni future avrebbero dovuto essere vincolate ad un minimo di garanzia per prevenire le frodi elettorali. Nel settembre 1998 il partito dell'Unione dei democratici (RCD), del quale fa parte la Messaoudi, chiese al governo algerino alcune garanzie, come la promulgazione di una legge elettorale che consenta ai rappresentanti dei candidati di poter ottenere una copia del processo verbale di ogni seggio; ed ancora far sì che i corpi militari costituiti possano votare nei luoghi di residenza e non nelle caserme sotto controllo dei superiori.

"Michele – mi dice – vogliamo fermamente che sia fatto lo spoglio giornaliero dei voti degli immigrati che, spesso, è oggetto di alterazioni finali dopo sei giorni di voto. Per questo è necessario assicurare la presenza sistematica di osservatori stranieri. Queste garanzie minime per un paese democratico non sono state applicate e il RCD, prevedendo che le elezioni del 15 aprile, come le precedenti, potessero produrre una nuova frode elettorale, ha invitato il popolo algerino a boicottare le elezioni". Dopo la libertà d'espressione e la pluralità politica Khalida sostiene che non è più possibile accettare frodi elettorali. "Conto molto sulla comunità internazionale – mi dice – affinché possa esserci in Algeria una legge elettorale giusta e democratica per garantire sicurezza, legalità e trasparenza. Non importa chi vinca: oggi è indispensabile fermare la violenza. Sono sette anni che in Algeria il sangue scorre: più di duecentomila morti e donne e bambini violati, frustrati per sempre. I Paesi dell'Unione europea, specialmente quelli che si affacciano sul Mediterraneo, devono convincersi che abbiamo un destino comune. Tutti i popoli che si affacciano su questo mare, per ragioni storiche e geografiche, avranno la stessa sorte. Occorre aiutare i popoli della sponda Sud a ritrovare la pace, la comprensione e la prosperità".

L'amica algerina è battagliaiera come non mai e continua ad incitarmi anche durante il pranzo. Mi chiede di appoggiare la proposta di far riconoscere la lingua berbera come lingua nazionale algerina: è un segno importante per valorizzare la multiculturalità di questo popolo.

Ritorno a chiedegli commenti sulle votazioni. Leggiamo un giornale italiano dove si afferma che il 60% degli algerini ha partecipato al voto. "Io sono convinta – dice Khalida – che in Algeria non più di un terzo degli aventi diritto abbia votato. I militari da noi controllano tutto: anche i seggi volanti nel deserto e quelli (inutili) predisposti nel centro di Algeri e che nessuno controlla". E mostra un giornale algerino con una vignetta satirica dove un militare bussa ad un'urna elettorale e dice "Bouteflika ora puoi uscire, si sono ritirati tutti".

Non ride Khalida. È triste. Mi parla di un problema che le sta molto a cuore. Un aiuto psicologico per i piccoli orfani algerini. Un aiuto difficile. Perché quasi tutti i figli delle tante vittime di sfrenati eccidi sanno chi è l'assassino dei propri genitori e, spesso, si trovano a dover convivere con i coetanei che sono figli degli assassini del proprio padre o della propria madre. Questa condizione, difficile a viverci, è ancor più frustrante del delitto in se.

L'Algeria ha bisogno di pace e democrazia. È assurdo che gli algerini abbiano cominciato ad ammazzarsi tra loro in nome di un fanatismo religioso che nulla ha a che fare con la ricchezza delle varie identità. Non importa oggi chi vinca le elezioni e se sia capace o meno di governare un paese ricco che non riesce a distribuire le sue risorse. È necessario fermare la violenza ed assicurare pace, sicurezza e democrazia. Su queste basi sarà possibile costruire, faticosamente, un futuro migliore.

I paesi europei ed occidentali hanno anch'essi una grande responsabilità. Bisogna avere la forza e il coraggio di strutturare un'autentica politica mediterranea. L'Unione europea deve comprendere che l'insieme euromediterraneo è inscindibile e che politica, cultura, pace e sviluppo economico sono strettamente connessi tra loro. L'Algeria non può essere abbandonata a se stessa o, peggio, essere considerata solo da un punto di vista economico per essere un'importante fornitrice di energia per i paesi occidentali. Senza una visione d'insieme, senza una rivalutazione e valorizzazione dell'importante patrimonio culturale e umano dell'Algeria non sarà possibile attivare quel partenariato sociale che è alla base dello sviluppo economico necessario per creare un'area di prosperità condivisa nella regione mediterranea.

Garantire lo svolgimento di elezioni democratiche significa assicurare pace e sicurezza al popolo algerino: i paesi europei devono assumere impegno in tal senso, anche utilizzando l'arma convincente

dell'embargo economico e mettendo da parte, per una volta, interessi di parte.

Di non trascurabile importanza è il ruolo dei media occidentali. Senza nulla togliere alla gravità dei delitti e delle atrocità commesse dai Gruppi Islamici Armati in Algeria, è tuttavia necessario non ghezzare le informazioni su questo paese dove, nonostante tutto, esiste un patrimonio culturale ed una ricchezza umana di grande valore: assicurare una informazione diffusa sugli aspetti "positivi" dell'Algeria – ad esempio il turismo, il patrimonio ambientale, i canti, le tradizioni, ecc. – significa concorrere al suo processo di integrazione e all'allontanamento dello spettro di un inutile fanatismo.

Gino, l'infermiere, interrompe il nostro colloquio a tre. Fatima deve sottoporsi ad alcuni esami e ad una trasfusione: come un alchimista medioevale, comincia a maneggiare tra sacche, tubi e rubinetti di plastica che attorcigliano le esili braccia della tunisina: "Arrivederci, è stato un piacere incontrarla", mi dice scomparendo tra le braccia di Gino che l'aiuta a trasportare l'asta con le sacche di vita.

Mohammed si appiccica a me e comincia un monologo sulle televisioni e sui programmi osceni che producono. Non ho più la forza di rispondergli. Vado nella stanza di Rita e, tra i libri portati in fretta in ospedale, ce n'è uno di Serena Dinelli. Lo consegno al giovane marocchino invitandolo a sfogliarlo ed a restituirmelo alla fine della giornata. Mia moglie dorme ed io posso rilassarmi un po'.

Penso al libro e ad un articolo che pubblicai in occasione della sua presentazione...

(4) Roma, maggio 1999

Il libro 'La macchina degli affetti' di Serena Dinelli, pubblicato di recente da Franco Angeli, ci invita a riflettere su cosa accade guardando la TV.

In che modo i linguaggi televisivi ci toccano nelle emozioni e negli affetti? E come la Tv potrebbe contribuire sottilmente ad un'educazione sentimentale del gusto? E cosa si profila già oggi con altre "tecnologie dell'emozione" (dal cinema degli effetti speciali al videogame)?

La Tv è vista come mezzo che mima la comunicazione faccia a faccia e crea un territorio socioaffettivo nuovo: è strumento di continuità e cambiamento nella natura dell'esperienza umana. Crea un campo di comunicazione universale: tesse legami, favorisce processi identitari individuali e collettivi. L'ipotesi è che la Tv abbia dato una sua risposta al bisogno di esistere e vivere partecipando a una dimensione di gruppo sociale che fornisca continuità, vicinanza e molteplicità: in

Occidente l'espansione della televisione è avvenuta in una fase di trasformazioni sociali vertiginose, che di per sé avevano molto impoverito le occasioni per soddisfare nella realtà questi bisogni di base.

Possiamo utilizzare le suggestioni per leggere il Mediterraneo attraverso lo sguardo collettivo dello strumento televisivo.

In questo ambito la Tv facendosi strumento operativo delle più condivise rappresentazioni sociali, non è strumento di crescita culturale bensì macchina che da corpo a fantasie collettive, rappresentandole. Fornisce codici di comunicazione sociale che classificano la realtà impoverendone la complessità. Le rappresentazioni ri-presentano, ma allo stesso tempo convenzionalizzano gli oggetti, le persone e gli eventi. Il rapporto con 'l'altro' è con l'immagine del nostro altro che ha inoltre valenza spesso prescrittiva.

La riva Nord rappresenta il Sud come territorio del passato e della memoria antica. Il *leitmotiv* sembra essere la ricerca del nostro passato perduto: spiagge intonse, miti e riti scomparsi, sentimenti forti e lontani; insomma una sorta di ritorno a profonde esperienze interiori rimosse dalla velocità e frammentazione della società attuale.

La riva Sud viene rappresentata nei suoi patrimoni antichi (la biblioteca di Alessandria, le Piramidi, l'antica Grecia, ecc.), gli irrigidimenti fondamentalisti, il degrado del sottosviluppo.

Specularmente l'attenzione alle prospettive del domani sono nell'occhio televisivo del Sud.

Le periferie di Tunisi e Rabat, così come quelle del Cairo e Tirana, mostrano in gran quantità i "padelloni", le ciotole satellitari che accolgono i cibi di un futuro spesso solo virtuale. Il mito del benessere, la speranza di ciò che non c'è e che, forse, non ci sarà mai.

Il domani potente e mediaticamente vicino che il piccolo schermo rappresenta, soddisfa ansie e timori di un presente incerto ancora radicato in canoni culturali della tradizione.

Essere nella TV italiana con Carrà, Baudo e Angela proietta lo spettatore in un altrove più ricco e variegato del quotidiano di La Valletta o Dubrovnić o Tirana o Tunisi.

Nel grande bacino di frequenze e lingue mediterranee, rappresentazioni sociali diverse si contrappongono: Tv menestrello del felice domani, Tv cantore della memoria del felice passato.

In questo senso la Tv, 'macchina degli affetti', ci fa conoscere dimensioni e luoghi di cui la vita quotidiana non consente agevole esperienza e la valenza affettiva connessa a tali percorsi interiori rende la televisione strumento di riproduzione della nostra immagine dell'altro. È un utilizzare il mondo degli affetti e delle connessioni cognitive in chiave regressiva. Urge utilizzare la Tv per creare incroci

di sguardi: occasioni di conoscenza tra le rappresentazioni che il Nord e il Sud hanno di loro stessi. In questo senso occorre proporre forme di co-produzione che abbiano come target individuato la popolazione degli utenti satellitari di paesi limitrofi.

Un altro obiettivo per il dialogo intereuropeo ed intermediterraneo potrebbe essere il dare corpo alla messa in rete di nuove conoscenze. Rispecchiare identità, valorizzare coincidenze e differenze (penso ad esempio ad uno dei reportage di Carmen Lasorella sulle donne algerine con interviste a Khalida Messaoudi e Salima Ghezali).

L'azione della Fondazione Mediterraneo, in collaborazione con la Cineteca di Bologna e con il supporto della Comunità europea, di sottotitolare e distribuire 70 film di neo autori mediterranei nel circuito europeo è sicuramente un'operazione che va in tal senso; perseguita, infatti, l'obiettivo di rendere fruibili alcuni prodotti della ricca e complessa espressione del cinema arabo contemporaneo a noi quasi ignota, alimentando così il dialogo interculturale tra le due rive.

In un momento in cui questo nostro mare è insanguinato da guerre spesso inspiegabili, il ruolo dei media assume una responsabilità enorme per evitare che indifferenza ed assuefazione si sommino agli orrori ed alle sofferenze.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,40

Il mio riposo dura poco. Gino entra nella stanza con una grande sacca bianca destinata a mia moglie. Con lui c'è uno degli anestesisti per controllare il decorso post operatorio. Rita lo riconosce e, con il solito garbo, ringrazia per l'assistenza prestata.

Nel corridoio il medico si avvicina e mi osserva. Poi dice: "Devo averla incontrata da qualche altra parte. Per caso lei è di origine ebraica?".

"Assolutamente no – rispondo – il mio aspetto potrebbe tutt'al più richiamare origini arabe..."

"Eppure io l'ho già vista. Lei ha partecipato ad incontri nella sinagoga di Roma o ad eventi legati all'ebraismo?".

"Certamente sì. È possibile. Per l'impegno che ho assunto alla guida di una fondazione che opera per il dialogo interreligioso ed interculturale, frequento tutti gli ambiti in cui questo dialogo è possibile".

"Ora ricordo! Lei ha partecipato alle manifestazioni per i 50 anni di Israele a Roma. È così?".

"È vero. Lei ha una grande memoria. Sono trascorsi più di 10 anni..."

(5) *Roma, 23 dicembre 1997*

Cinquantésimo anniversario dello Stato di Israele. In questa città – una delle 33 capitali del mondo in cui si commemora l’evento – la celebrazione, oltre che sotto l’Arco di Tito, avviene nei Giardini Vaticani, vicino all’ulivo che fu piantato per segnare il primo anniversario dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e lo Stato d’Israele. Era il 1965 ed il Papa, con la dichiarazione “Nostra Aetate”, aprì i rapporti tra la Santa Sede e Israele.

È in programma l’accensione del primo lume di “Chanukkà”, evento che il popolo ebraico evoca da 2161 anni. I successori di Alessandro il Grande allocati nell’area Greco-Siriana dell’Impero diviso (che comprendeva lo Stato Giudaico sotto la loro sfera di influenza dal 195 a. C.), in contrasto con la tolleranza religiosa dimostrata dall’imperatore verso le popolazioni dei paesi conquistati, imposero agli ebrei l’ellenismo e sconciarono il tempio di Gerusalemme ponendovi i loro idoli. Ne conseguì una ribellione degli ebrei guidati dai Maccabei, che si concluse con la vittoria sui greci e con la cacciata del nemico dalle porte di Gerusalemme. Dopo la vittoria, i Maccabei tornarono a purificare il tempio e vollero inaugurarla accendendo la “menorah”, il candelabro a sette braccia. Sfortunatamente, nonostante le accurate ricerche, non riuscirono a trovare l’olio d’oliva puro con il sigillo del Sommo Sacerdote, fatta eccezione per una piccola ampolla sufficiente solo per un giorno. Miracolosamente, quella piccola quantità permise loro di tenere la candela accesa per otto giorni, fino a che fu possibile produrre una nuova fornitura d’olio.

Per commemorare il miracolo legato alla menorah, gli ebrei accendono la “Chanukija” che rappresenta gli otto giorni durante i quali è rimasta accesa. “In un certo senso, in termini moderni, la storia di Channukkà potrebbe essere definita come la storia della “prima crisi energetica” che a quel tempo si risolse con un miracolo” afferma l’ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Aharon Lopez, sottolineando come la tradizione ebraica ponga più enfasi sul miracolo dell’olio piuttosto che sulla vittoria militare, e come per ogni guerra ciascuna parte paghi un prezzo altissimo che non è mai motivo di festeggiamento.

L’accensione dei lumi di Chanukkà è divenuta sinonimo della lotta della nazione israeliana per la libertà e simbolo del diritto degli esseri umani alla libera espressione del loro credo, delle loro opinioni e della libertà di pensiero. Ed è questo il motivo per il quale il Comitato Organizzativo per le Celebrazioni del 50° Anniversario e il Ministero degli Affari Esteri hanno scelto Chanukkà per inaugurare i cinquant’anni dello Stato d’Israele che rinnova la sua indipendenza nella storica patria del popolo ebraico dopo circa 2000 anni di esilio.

La seconda candela di Chanukkà è stata accesa l'indomani nella residenza del presidente dello Stato di Israele a Gerusalemme, alla presenza di 350 praticanti provenienti da più di 60 paesi, inclusa la Palestina. La cerimonia ha segnato l'inizio delle celebrazioni di Chanukkà, di Natale e del Ramadan islamico.

Nel suo discorso inaugurale, l'ambasciatore Lopez ha ringraziato innanzitutto Giovanni Paolo II per aver incaricato il Cardinale Cassidy a rappresentarlo per l'accensione del primo lume alla presenza di Monsignor Tauran, sottolineando come la normalizzazione delle relazioni tra la Santa Sede e lo Stato di Israele rappresentino "un importante capitolo nel processo storico di riconciliazione tra gli Ebrei e la Chiesa Cattolica".

Tra i presenti anche il vice primo ministro Moshé Katzav, il rabbino capo Elio Toaff, la presidente delle comunità ebraiche italiane Tullia Zevi, oltre a vari ambasciatori e dignitari della Santa Sede. Molti intonano canti ebraici: "Hanerot Halalu", "Maoz zur", "Hava Narima".

Parlo con gli ambasciatori Lopez e Millo sugli sviluppi del processo di pace. Entrambi concordano sulla necessità di giungere ad una definizione di tale processo: è in gioco la sopravvivenza dell'intero sistema medio-orientale.

Ci spostiamo sotto l'Arco di Tito, che rievoca un evento tra i più funesti per qualsiasi ebreo: la distruzione (nel 70 dopo Cristo) del tempio di Gerusalemme. Sotto quest'arco gli ebrei di Roma non passano volentieri. Due le eccezioni: nel 1947 e nel 1948 quando, rispettivamente, l'Onu sancì la nascita d'Israele – e tutti cantavano "Hatikvà", "la Speranza", divenuto poi l'inno nazionale – e subito dopo Ben Gurion ne proclamò lo Stato, un riconoscimento atteso dal lontano Medioevo.

Un rilievo perpetua la sottrazione dal santo luogo di Salomone del candelabro a sette braccia (qualcuno lo crede perfino ancora sepolto nel Tevere), che dello Stato d'Israele – appunto da mezzo secolo, il 14 maggio 1948 – è ormai l'emblema. La menorah, bottino di guerra, arriva a Roma insieme a una folla di ebrei incatenati. A Roma, il 23 dicembre, v'erano due candelabri sotto l'Arco di Tito: quello effigiato nel marmo, che i romani da venti secoli considerano come il simbolo di Israele, ed uno con due braccia in più che viene utilizzato per celebrare la festa di "Chanukkà". La prima fiammella – a dimostrare la considerazione che l'Italia ha per la comunità israelitica italiana, insediatasi sul Tevere un secolo prima di Cristo – è stata accesa dal presidente della Repubblica Italiana Oscar Luigi Scalfaro che rivolge "all'amico popolo di Israele l'augurio di pace: vivere nella pace, essere sempre portatore di pace".

Intanto mi guardo intorno ed osservo la ressa dei "giudei del Ghetto". Sono accorsi in massa e protestano, in romanesco, perché non

vedono bene. Ricordano a loro stessi e agli altri quei giorni di mezzo secolo fa, quando per la prima volta anche molti di loro passarono sotto quell'Arco, dove si celebra la fine del secondo tempio di Salomone e l'inizio della diaspora ebraica, della loro dispersione.

Strano destino celebrare i 50 anni di Israele proprio dove un rilievo ne ricorda l'inizio di tante disavventure: e tuttavia nel giorno in cui si celebra un'antica, ritrovata – ma pur sempre precaria – stabilità nonché la riconsacrazione di un tempio distrutto due volte.

“Non chiediamo vendetta, ma giustizia. Nessuno vuole fare la parte del boia e sappiamo bene che esiste una legge italiana per cui è possibile mettere agli arresti domiciliari persone anziane. Ma questi delitti devono essere puniti”. È Elio Toaff che parla. La festa è rovinata dalla notizia della scarcerazione di Priebke. Tra la gente alcuni rievocano – per averlo visto – l'ultimo lavoro di Benigni sui campi di concentramento. Opinioni contrastanti aleggiano tra la folla: l'ironia saggia e gioiosa contro il rischio di profanare una tragedia inenarrabile.

La voce del tenore David de'Or celebra l'alleluia con contaminazioni pop composta per l'occasione, mentre il gruppo israeliano dei bambini di Ankor si esibisce nel “Va' pensiero” di Verdi. Fanno pensare alle tante voci che gli ebrei hanno nel mondo, conseguenza della diaspora, ma anche delle fitte relazioni internazionali, sviluppate soprattutto negli anni della ricostruzione, con gli Stati Uniti, con il Commonwealth britannico, con la maggior parte degli stati europei e con quasi tutti i paesi dell'America latina e dell'Africa. Tuttavia, al di là di un ricostruito e consolidato potere economico, Israele rimane oggi un paese instabile per la continua minaccia del terrorismo. Il grande problema che si troverà ad affrontare nell'immediato futuro è la scelta da compiersi sul tipo di accordo per la pace con i palestinesi. Una decisione fortemente legata ad un rinnovamento dello stesso modello sociale israeliano, caratterizzato da profonde contraddizioni dovute principalmente ad un contesto multietnico e multiculturale consolidatosi negli ultimi cinquant'anni.

Nei primi anni della costituzione dello Stato di Israele cominciò a delinearsi un assetto sociale nel quale fiorirono attività culturali ed artistiche che mescolavano elementi medio-orientali, nord-africani e occidentali, poiché ebrei che venivano da tutte le parti del mondo portavano con sé le tradizioni esclusive delle loro comunità come pure gli aspetti culturali prevalenti nei paesi dove avevano vissuto per generazioni. Una mescolanza difficile, come l'acqua con l'olio; ma non per questo impossibile. Anche perché è l'unico vero modo per avvicinare i popoli e condurli lungo lo stesso cammino verso la pace.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 14,45

“Ricordo anch’io quella giornata. Per noi ebrei fu memorabile”, mi dice frettolosamente l’anestesista, richiamato d’urgenza dal reparto operatorio.

Proprio in quel momento irrompe nel corridoio una piccola folla di parenti dei malati. È un arcipelago di umanità colorata, carica di doni e di calore per chi soffre: una grande ricchezza di Napoli che ne costituisce l’altra faccia e si contrappone al degrado ed alla criminalità.

Tra le teste di una ventina di persone riconosco quella pelata di Nullo Minissi. È il direttore scientifico della Fondazione Mediterraneo, uno dei pochi grandi uomini di cultura superstiti, amico e punto di riferimento per me e per Rita.

“Scusami se sono venuto senza avvisarvi, ma non potevo restare senza notizie di Rita. Come sta?”, mi dice abbracciandomi con la sua consueta signorilità ed eleganza.

“Nullo, che piacere vederti. Sta riposando un po’. Vieni, andiamo nella saletta d’attesa a bere qualcosa”.

Il volto di Nullo, magnifico rettore emerito dell’Università “L’Orientale” di Napoli e tra i massimi filologi del pianeta, si fa buio quando vede che tiro fuori dalla macchina uno slavato caffè. “Che volgarità – esclama – ormai siamo tutti imbarbariti dalla tecnologia, dalla plastica e dalla omologazione. Bere un caffè è un rito che si compie con il profumo della miscela, con la schiuma, con la porcellana della tazza...”

“Caro Nullo, sono d’accordo con te. Ma questo è meglio di niente”.

“Sai, Michele, ho molto apprezzato l’articolo che hai pubblicato tempo fa. Dovresti continuare la trattazione del tema perché oggi è più che mai attuale”, mi dice porgendomi una fotocopia accartocciata, che distendo con le mani iniziando a leggere il testo...

(6) Napoli, 20 aprile 1998

Cerco di risalire, con l’aiuto di vari testi, alle origini del Mediterraneo. Punto d’inizio della civiltà neolitica (che i più riportano alle falde del monte Zagros, mentre Jacques Cauvin, in “Naissance des divinités, Naissance de l’agriculture”, colloca con solidi argomenti nel Vicino Oriente), dell’urbanizzazione e della scrittura, il Mediterraneo ha visto nel corso del tempo lo sviluppo di regni ed imperi durante i quali si sono formate, attraverso interferenze e scambi, le culture originali che hanno dato una svolta radicale allo sviluppo della civiltà umana.

Intorno al Mediterraneo si sono costituiti due grandi orientamenti spirituali, entrambi fondamentali e contraddittori.

Il primo è il monoteismo religioso, che raccoglie inizialmente, in forme originali, eredità culturali dalla Mesopotamia all'Egitto (monoteismo biblico), per poi inglobare la coscienza morale greca (monoteismo cristiano) e quindi assorbire i vasti orizzonti culturali che l'espansione araba – riprendendo e completando il tentativo di Alessandro il Grande – permette di raccogliere dall'India all'Arabia.

Il secondo è una riflessione per concetti invece che per miti, fondatrice di una cultura del “no” che, ereditata dall'Europa al tempo della sua nascita economica e culturale, resterà il propulsore dell'innovativa europea.

Alla cultura mediterranea del “no” (della riflessione critica e dell'indipendenza) tutte le altre civiltà contrappongono una cultura del “sì” (della verità e dell'obbedienza) che appunto l'altro orientamento spirituale ha conservato nella tradizione mediterranea. Il punto d'incontro tra le due tradizioni avviene prima del sorgere del Cristianesimo, nella sintesi ellenistica e per opera di Platone che pone un termine alla filosofia della polis (fondata sull'indipendenza della riflessione individuale e l'eguaglianza oligarchica o democratica) – incarnata dai sofisti – e riafferma un mondo del “sì”, della verità, che egli oppone al mondo fallace e fugace della doxa. Attraverso Platone ed Aristotele le due correnti fondamentali del pensiero mediterraneo si riuniscono”.

“Caro Michele – mi dice Nullo – sei tra le poche persone che hanno compreso la questione. È un problema di cultura. Ormai di persone colte siamo rimaste in poche: questa è la vera tragedia dei giorni nostri”. Il professore si toglie gli occhiali, si carezza la testa pelata e guarda fisso – da laico e con diffidenza – le tante statue di Padre Pio e della Madonna di Lourdes presenti nella saletta d'attesa. Poi continua:

“L'unità che è stabilita con la sintesi ellenistica, come giustamente hai rilevato, sarà conservata attraverso tutte le vicende storiche che vedranno il trionfo del Mediterraneo con gli imperi romano, bizantino e islamico, il risorgere della società europea e lo splendore delle sue repubbliche fin quando lo spostamento del centro economico verso l'Atlantico porterà il Mediterraneo a un declino.

Attualmente, il nuovo orientamento dell'asse economico verso il Pacifico, insieme all'unità del mondo moderno, ha avuto per effetto quello di favorire una globalizzazione in cui il Mediterraneo può ritrovare una sua nuova e originale posizione.

Sulla base di queste premesse, grazie al lavoro che abbiamo svolto, la nostra Fondazione Mediterraneo si pone come coordinatrice originale della Società Civile del Mediterraneo per un effettivo dialogo culturale tra tutti i popoli che vi convergono direttamente, con particolare riguardo al Sud-Est europeo ed ai Paesi della sponda del Sud che per vicende

storiche sono rimasti in una posizione secondaria sul piano della cultura e della politica internazionale degli ultimi secoli.

Non si può concepire seriamente, caro Michele, un'età postcoloniale senza sentire profondamente l'unità che lega tutti i Paesi del Mediterraneo, qualunque sia il loro grado di sviluppo sociale ed economico. In mancanza di questa visione unitaria e di un'azione unitaria conseguente, molti Paesi del Mediterraneo troveranno assai difficile uscire dalla situazione in cui sono caduti nel periodo in cui erano più oggetto che soggetto della storia (tratta degli schiavi, colonialismo, sfruttamento straniero delle risorse naturali ed umane per il Sud, stagnazione sotto grandi imperi e poi condizioni di sottosviluppo per il Sud-Est)".

"Nullo – lo interrompo – credo che per superare definitivamente l'attuale fase e arrivare alla piena partecipazione egualitaria sia necessaria una rivoluzione delle coscienze, basata sul riconoscimento della parte avuta da quei Paesi nella storia comune, e una rivoluzione politica che esca dalla pratica di assistenza diretta o indiretta per entrare nella logica di un partenariato vero, capace di riscoprire e rispettare l'individualità storica di tutti i popoli mediterranei e le loro originalità culturali al fine di stabilire forme associative assolutamente egualitarie.

In conseguenza delle civiltà che si sono succedute, il Mediterraneo costituisce un museo vivente, ricco di un patrimonio palese, interrato o sommerso, che da oltre un secolo la ricerca riporta alla luce, recupera e quando può restaura.

La nostra fondazione ha deciso di procedere – con tutti i mezzi che oggi l'informatica e gli altri metodi di raccolta, analisi e catalogazione concedono – ad una generale e sistematica inventariazione del patrimonio ereditato".

"Questo inventario – mi sussurra Nullo – non supererebbe il valore di repertorio se restasse una semplice banca dati, senza un'elaborazione approfondita e rivolta ad una visione unitaria. Se importanti istituti di ricerca hanno proceduto ad elaborazioni parziali e la critica storica ha presentato visioni unitarie dello sviluppo di alcune regioni o di alcune civiltà, non sono state ancora messe in rilievo le costanti culturali che attraverso il tempo e lo spazio si possono cogliere nei motivi, nei contenuti mitologici e leggendari.

La messa in rilievo, l'illustrazione e se possibile la spiegazione dell'unità culturale mediterranea che sottostà a tanta diversità di culture nel corso storico mancano tuttora di una ricerca sistematica che abbia un metodo proprio. Uno degli obiettivi prioritari che dovremmo dare alla fondazione è quello di ricostruirla".

"Sono d'accordo Nullo – gli dico – e proprio per questo, nonostante la malattia di Rita, un mese fa ho sottoscritto un importante



accordo con il Museo Egizio del Cairo, la cui direttrice è una persona competente ed adorabile (foto 11)”.

Gino, l’infermiere, interrompe il dialogo con il professore. Rita si è svegliata e mi cerca.

Nullò mi segue delicatamente. Non vuole invadere la sfera privata ma, al tempo stesso, gli dispiace lasciarmi solo.

“Rita, guarda chi c’è?” le dico senza indugi, trascinando dietro di me il professore.

“Nullò! Perché ti sei disturbato a venire qui? È una sciocchezza quella che ho avuto”, gli sussurra mia moglie, dicendo una delle rare bugie della sua vita.

Le risponde Nullò: “Sono di ritorno dalla Polonia e lì ho mangiato veramente male. Ho nostalgia della tua cucina delicata, raffinata e colorata. Per questo sono venuto di persona per capire quando ti sarà possibile cucinare per me e per Michele le tue prelibatezze, specialmente la crema pasticciera...”.

“Non ti preoccupare – lo interrompe subito Rita – non appena starò in piedi organizzerò una cena per tutti voi. Anch’io non vedo l’ora di ricominciare a cucinare. Lo sai, amo frequentare, anziché i negozi di abbigliamento o di gioielli, quelli dei fruttivendoli e dei salumieri. Sono una donna molto semplice...”

“Cara Rita, tu sei una saggia ed una persona rara. Hai capito, da subito, il vero senso della vita”.

Interrompo il dialogo tra i due dicendo: “Smettetela di farvi i complimenti a vicenda. Vi lascio soli qualche minuto, devo cercare il primario per una informazione su una paziente tunisina”.

La tensione della Sala di rianimazione adiacente la sala operatoria è palpabile nell’aria.

Abdel è un piccolo neonato tunisino, nato con una malformazione alle vie biliari. È stato operato da poche ore, ma la situazione è apparsa subito disperata.

Insieme all’anestesista arriva il primario chirurgo che ha operato Rita. Non ho il coraggio di fermarlo per chiedergli notizie su Fatima, decidendo di aspettare che l’emergenza sia risolta.

Mentre passeggio nel corridoio e nella sala d’attesa del reparto di rianimazione, vengo attratto da alcune fotografie di personaggi con

costumi orientali. Sono medici, infermieri e pazienti dell'ospedale che, ogni anno, danno vita ad una "Via Crucis" in costume le cui stazioni coincidono con gli ingressi dei padiglioni principali.

Ho visto, durante la mia vita, tante "Via Crucis"...

(7) *Roma, venerdì 10 aprile 1998*

Una tempesta di vento e pioggia sferza la capitale. Giovanni Paolo II, nonostante la stanchezza, decide di andare avanti. Porterà la croce, dolente in volto, sotto la pioggia insistente, seguito da migliaia di persone che affollano tutto il percorso di questa via Crucis, dal Colosseo al colle Palatino.

È la prima volta che partecipo ad una *Via Crucis* del genere dedicata al dialogo con gli ebrei ed al coraggio delle donne, questa cerimonia assume un significato particolare per una serie di circostanze: la coincidenza del calendario che vede la festività di Pasqua celebrata lo stesso giorno da ebrei, cristiani e musulmani; la firma, dopo trent'anni e tremila morti, del trattato di pace nell'Ulster; la ricerca di pace nel Medio Oriente, che è ormai una necessità vitale.

"Non fu il popolo ebraico ad uccidere Gesù, ma i peccatori di tutto il mondo". Con queste parole il Papa apre la processione del Venerdì Santo e sottolinea come l'eco di quel grido di morte – "sia crocifisso" – riverberi "lungo la storia" e in "questo secolo che finisce: Auschwitz, Gulag, Sangue nelle risaie d'Asia e nei laghi d'Africa, in Algeria, in Bosnia. Migliaia di bambini negati, prostituiti, mutilati..., paradisi massacrati".

Il Papa, con passo lento e instabile, porta la croce nell'ultima stazione: sembra riunire in se le colpe e i peccati delle tre religioni mono-teiste. La discolpa degli ebrei, l'apertura verso i musulmani e l'appello affinché i cristiani d'Oriente e d'Occidente sappiano ritrovare "l'unità nella povertà e nel perdono" fanno di questo Papa un paladino del dialogo tra fedi e popoli.

Napoli, venerdì 10 aprile 1998, ore 20,40

Enzo Biagi presenta il suo special televisivo da Gerusalemme. Accoppia sapientemente immagini storiche della crocifissione con quelle d'attualità: l'olocausto, Hiroshima, la fame in Etiopia, un missionario italiano colpito dalla lebbra in Amazzonia. Laicità e religione si fondono nel segno della pace: la crocifissione di Gesù rivive negli scempi, ma anche negli atti d'amore e di coraggio di questo secolo.

Notte di venerdì 10 aprile. Dopo trent'anni è pace nell'Irlanda del Nord. Dopo tre giorni e tre notti di trattative i capi degli otto partiti dell'Ulster firmano un accordo che, si spera, potrà cambiare la storia

dell'Irlanda: il 22 maggio un referendum deciderà se l'accordo è valido. Due forze invisibili si sono scontrate in Irlanda: quella inamovibile dell'odio e del settarismo che ha condizionato gli eventi degli ultimi decenni e quella irresistibile della speranza nel futuro: i giovani pretendono la pace per ottenere benessere, per godersi l'Europa. Alla fine il futuro potrebbe vincere sul passato. Il condizionale è d'obbligo perché la violenza, in Irlanda, potrebbe ricominciare e, come in Bosnia, rendere il problema intrattabile.

Tuttavia un progetto di pace esiste. Yasser Arafat gioisce: "Speriamo che l'accordo di Belfast apra la strada per la pace e la coesistenza nella nostra regione". E invoca Blair che con il suo prossimo viaggio in Medio Oriente potrebbe accendere le speranze dei palestinesi.

Ma il Medio Oriente è diverso dall'Irlanda. Per due motivi. Il primo è che l'Irlanda fa parte dell'Unione europea, la cui esistenza è fondamentale poiché ha tolto veleno al conflitto prevenendo la guerra in Europa; è da non sottovalutare, inoltre, il miracolo economico irlandese legato al sapiente utilizzo dei fondi strutturali europei. Il secondo motivo sta nelle circostanze che a Belfast – diversamente dal Medio Oriente – la trattativa ha visto protagonisti anche i responsabili degli "uomini armati": quasi tutti i gruppi paramilitari erano presenti, come se Hamas e i coloni ebrei firmassero un trattato di pace con Arafat e Netanyahu. Speranza o sogno irrealizzabile, per il momento, in Israele. E non solo. Il Mediterraneo continua ad essere un focolaio di guerre e conflitti: è crisi tra la maggioranza greca e la minoranza turca a Cipro; nel Kosovo la miccia innescata tra albanesi e serbi rischia di far esplodere i Balcani; nel Medio Oriente si perpetuano gli scontri che, di fatto, hanno congelato il processo di pace. È curioso constatare come queste crisi "intermediterranee" siano affidate, nei fatti, per un tentativo di risoluzione, agli Usa: i turchi non vogliono più sentir parlare di Unione europea dopo esserne stati esclusi dall'allargamento, e trattano con il mediatore americano Holbrooke; a tutti sono note le pressioni e i condizionamenti degli Usa su Israele e sullo stesso Arafat; la crisi bosniaca e quella balcanica sono state risolte – in realtà è stata fermata solo la guerra – a Dayton.

Il "Washington Post" di alcune settimane fa, in un editoriale, espresse disappunto: "Perché tocca sempre a noi americani? Grecia, Cipro e Turchia sono Europa: è possibile che l'Ue non solo non riesca a risolvere i suoi problemi politici ma li aggravi?" Una tirata di orecchie che, fatta eccezione per "La Repubblica" e "Le Monde", non è stata riportata da alcun giornale europeo: tutti "assorbiti" dallo show della moneta unica. Un evento storico, per carità! Ma che non può essere fine a se stesso: di questo occorre rendersene conto immediatamente. È

indispensabile abbandonare faziosità di appartenenze e pensare seriamente a costituire un'Agenzia dell'Unione europea per il Mediterraneo al fine di individuare e monitorare, in maniera stabile e continuativa, i bisogni dell'intera regione.

Domenica di Pasqua del 1998. Mario Agnes, nel suo editoriale per l'edizione pasquale de "L'Osservatore Romano" titola: "Dalla follia della croce all'audacia della Resurrezione". E il Papa, nel suo messaggio ai governanti, alle istituzioni, agli uomini di buona volontà, alla Società Civile di tutto il mondo ribadisce con forza: "Sia vera pace". Comprensione, dialogo, convivenza pacifica: questi gli ingredienti per rinsaldare i delicati tasselli di un processo globale che richiede l'impegno costante di tutti "per percorrere insieme il cammino della pace, scongiurando quanto potrebbe ricondurre all'odio e alla violenza".

L'anziano Papa commuove per tenerezza e tenacia. Sfidando la pioggia e ripercorrendo le tappe della via Crucis, ha voluto nuovamente richiamare credenti e non alle responsabilità della storia: per dare speranza e forza al nostro futuro.

• Venerdì 21 marzo 2008. Ore 11

Un vento gelido sferza gli alberi dei viali dell'Ospedale Mediterraneo, dove con Rita, siamo approdati per l'ennesimo intervento operatorio. Il male la sta consumando ma, grazie ad un'inconsapevole positiva incoscienza, continua a sperare e a pensare in positivo al futuro.

Dopo averla accompagnata nella stanza del reparto, scendo in strada per ritirare dall'auto i pochi bagagli necessari per i giorni di degenza. D'un tratto un signore di statura minuta, il capo avvolto in una kefiyah artigianalmente realizzata con un lenzuolo dell'ospedale, incartato in una tunica che vagamente somiglia a quelle arabe, mi urla ansimando:

"La prego, venga con me, cerchiamo un signore con la barba in grado di recitare il ruolo del "Cinereo"(8) nella Via Crucis che si sta svolgendo nei viali dell'ospedale. Un mio collega che doveva interpretare quel ruolo ha avuto un malore e ora siamo in difficoltà".

Non ho neanche il tempo di rispondergli che mi trovo addosso un lenzuolo bianco: pochi istanti dopo vengo travolto dalla processione.

Al centro della piccola folla, un Cristo con in capo una corona di spine – scoprirò, poi, che è un infermiere del reparto pediatrico – si avvicina consegnandomi la Croce. Vicino a me sta una donna dai lineamenti arabi ed interpreta la Maddalena: è la sorella di Fatima (foto 15), giunta da Tunisi per assisterla nel difficile decorso dopo che le è stato, con difficoltà, trapiantato il fegato.



12. Napoli, 21 marzo 2008



13. Napoli, 21 marzo 2008



14. Napoli, 21 marzo 2008



15. Napoli, 21 marzo 2008

L'atmosfera mistica, il vento gelido ed il gelo nel mio animo generato da mesi di sofferenza di Rita, mi fanno compenetrare pienamente nel ruolo di portatore della Croce (**foto 15**).

Alla stazione successiva, proprio davanti al reparto in cui si trova Rita, la madre di una giovane trapiantata abbraccia in lacrime il Cristo (**foto 12**), più avanti, una giovane affetta da un tumore al fegato, sulla sedia a rotelle e con le flebo infisse nella mano, vuole toccare la corona di spine per condividerne la sua sofferenza (**foto 13**).

Ancora una stazione con sosta dinanzi al padiglione dell'oncologia: qui alcuni bambini affetti da leucemia ricevono le coccole e le attenzioni di tutti gli improvvisati attori (**foto 14**).

Lascio la processione non appena la mia "comparsa" termina. D'un tratto, al mio fianco, vedo un signore con uno strano copricapo da sacerdote. È un addetto alla mensa che invita al silenzio un gruppo di infermieri che seguono la processione: tra loro ce n'è uno che mi saluta.

È Gino, il mago del sondino.

- (1) Diario di bordo – "Il Denaro" del giugno 2001: "Skopje, un impegno per la pace e lo sviluppo".
- (2) Diario di bordo – "Il Denaro" del 1.05.1999: "Re Hassan apre le porte alla Fondazione".
- (3) Diario di bordo – "Il Denaro" dell'8.05.1999: "L'Algeria è ancora lontana dalla democrazia".
- (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 22.05.1999: "La TV annulla la complessità dell'area med".
- (5) Diario di bordo – "Il Denaro" del 24.01.1998: "I cinquant'anni di Israele".
- (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 25.04.1998: "La memoria del nostro mare".
- (7) Diario di bordo – "Il Denaro" del 18.04.1998: "La forza del futuro".
- (8) Dal Vangelo secondo Luca. 23, 26 – Mentre conducevano via Gesù, presero un certo Simone di Cirène che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù.